

LINGUA STANDARD

Definizione e statuto

In ogni comunità di parlanti tende a formarsi un tipo linguistico neutro, non marcato né dal punto di vista areale né da quello sociale o stilistico, al quale riserviamo il termine di *lingua standard*; per *standard* intendiamo dunque una lingua media, presa a modello per la comunicazione tra tutti i soggetti di una determinata collettività nazionale, indipendentemente dalla regione o dal gruppo sociale di appartenenza. Tale varietà acquista uno *status* privilegiato rispetto agli altri sistemi di comunicazione, che pur conservano una propria funzione e un proprio valore: essa trova il suo uso più frequente nell'ambito delle istituzioni e in tutti i contesti formali con particolare riguardo all'uso scritto e alla pratica letteraria. Lo standard è inoltre la varietà di lingua prescelta per l'insegnamento scolastico ed è codificato da una serie strutturata di norme che ne definiscono l'uso corretto, scritto e orale (anche se il suo valore prescrittivo è diverso da lingua a lingua; ad esempio la lingua standard inglese, tedesca o francese ha un carattere più vincolante rispetto allo standard italiano). Ne deriva che fare uso della *lingua standard* è segno di distinzione sociale; la controprova è data dal fatto che colui il quale se ne discostasse nelle situazioni comunicative formalizzate sarebbe esposto a stigmatizzazione.

Formazione dello standard. Confronto con altri Paesi

Ma come viene determinato, all'interno di ciascun paese, lo standard di riferimento? La risposta va rapportata alle condizioni di ciascun paese: ad esempio in comunità multilingui può esistere uno standard duplice (come in Belgio) o plurimo (come ad esempio in Svizzera) e in taluni paesi caratterizzati da un multilinguismo complesso può persino accadere che le funzioni di lingua standard siano assolve anche da una lingua straniera, come l'inglese in India o Nigeria; ma generalmente, nelle situazioni europee a noi più familiari, è una determinata varietà dialettale o la parlata di un singolo centro che assurge al ruolo di lingua standard in virtù di circostanze *extralinguistiche* che la pongano in una situazione di privilegio istituzionale e conseguentemente in grado di connotarsi per maggiore autorevolezza e prestigio sociale.

Così, ad esempio, in Francia a fungere da standard si è prestatato il *francien* (*franciano*), originario dialetto dell'Île de France (Parigi), che in partenza non era funzionalmente superiore alle altre varietà geografiche della Francia; anzi per lungo tempo il provenzale (lingua d'oc) si collocava sul suo

stesso piano in forza della tradizione letteraria che ne faceva la lingua poetica di riferimento: poi, gradualmente, lo *status* dell'occitanico sarebbe calato a livello di *patois* fino a quando, nel XV secolo, il processo di dialettizzazione poteva considerarsi compiuto. Se il franciano è oggi il francese per eccellenza lo si deve al fatto che la corte risiedeva a Parigi, divenuta per tempo capitale politica e culturale del paese e dunque in grado di esercitare un ascendente linguistico sul resto della nazione per ragioni che esulano dalle proprietà formali della parlata.

Alla stessa maniera, in Inghilterra durante tutto il Medioevo non c'era uno standard che avesse efficacia in tutto il territorio nazionale e bisognò aspettare parecchi secoli prima che emergesse una norma unificatrice: nella fase antico inglese, infatti, gli usi linguistici erano molto diversificati a seconda delle zone geografiche (a Nord prevaleva in northumbrico, al Centro il mercico, al Sud il sassone occidentale e nel Sud-est il kentico); nel corso del periodo medioinglese (1150-1500), poi, mentre Chaucer si esprimeva nel dialetto delle East Midlands, gli altri scrittori usavano la loro specifica varietà regionale. Solo a partire dalla seconda metà del Trecento il dialetto di Londra avrebbe iniziato a prendere il sopravvento sulle altre varianti di inglese prestandosi ad assolvere alle funzioni di lingua standard in condizioni affini a quelle del francese per il fatto che la città ospitava la corte, le istituzioni, era il luogo di elaborazione della cultura (le Università di Oxford e Cambridge cominciavano a richiamare studenti e dotti dall'intera Europa) ed anche il maggior centro economico del paese: tutte condizioni favorevoli ad un indiscusso primato linguistico che si sarebbe stabilizzato nel XV secolo. Al giorno d'oggi, gli inglesi dispongono di uno standard 'forte' (*Standard English*), che, nelle sue punte più raffinate, assume la denominazione di *Received Pronunciation* (abbreviato in RP): si tratta di una varietà molto formale, priva di inflessioni regionali, presa a riferimento dagli speakers della radio e della televisione (non a caso si parla di 'inglese della BBC'), dagli attori e in generale dagli esponenti delle classi alte e istruite a qualunque regione essi appartengano¹.

Un terzo caso tipologicamente comparabile è quello dello standard fatto valere in Spagna, dove il castigliano, sorretto dal fatto di essere lingua della corte insediata in Madrid (nel 1469 si forma il regno di Spagna, nato

¹Prescindiamo in questo contesto dai fenomeni di 'ristandardizzazione' venuti recentemente alla luce (si va facendo strada una varietà più disinvolta denominata *Estuary English*) e dai fatti di variabilità ai quali non si sottraggono le pratiche comunicative del mondo anglofono; per riferimenti alla genesi e ai tratti caratterizzanti dell'*Estuary English* cfr. Bombi 2002/2009.

dall'unificazione del regno di Castiglia e León con il Regno di Aragona) e inoltre dal prestigio derivatogli dall'essere stato il tipo linguistico impostosi nel territorio inglobato dopo la *Reconquista*, si è affermato a scapito delle altre varietà dialettali.

Una parziale limitazione all'efficacia di tale standard nell'intero territorio nazionale è data dalla coesistenza, accanto al castigliano, di una prestigiosa lingua regionale, il catalano che, nella sua area di radicamento (Catalogna, area di Valencia e di Alicante, isole Baleari), rappresenta una norma alternativa a quella castigliana al punto da essere stata codificata come *lingua coufficiale*, praticata non solo nell'oralità ma anche negli usi formali alti e nella lingua scritta.

Lingue pluricentriche

Per completezza va fatto notare che inglese, spagnolo e francese condividono la condizione di costituire *lingue veicolari*, a larga diffusione internazionale (*language of wider communication* è il tecnicismo che ne designa tale prerogativa), che tendono ad assumere configurazioni diverse a seconda dei paesi dove tali lingue siano praticate per effetto di espansione territoriale. Così, ad esempio, l'inglese d'America ha elaborato una propria norma di riferimento distinta da quella della madrepatria (per fare un solo caso, la realizzazione della *r* finale, che nell'inglese di Gran Bretagna è evanescente e comunque molto debole, nell'angloamericano è nitidamente percepibile); si può dire quasi che per ogni paese anglofono (Australia, India, Nigeria e altri ex possedimenti coloniali ecc.) ci sia un modello di inglese specifico. La prerogativa di certe lingue di frangersi in una pluralità di standard viene nella terminologia dei sociolinguisti espressa con il tecnicismo *lingue pluricentriche*, così chiamate perché dispongono di più centri di irradiazione della norma. Anche spagnolo e francese sono annoverabili tra tale categoria di lingue, in ragione del fatto che la loro espansione internazionale in territori distanti ha generato forme locali che obbediscono a norme divergenti da quelle degli standard originari. Così lo spagnolo d'America ha mantenuto tratti conservativi propri dell'epoca di partenza dei colonizzatori; non diversa la condizione del francese praticato in un'estesa area linguistica francofona: nell'ambito della *francofonia* distinguiamo un'area di dispersione (Québec canadese, Louisiana, Haiti e altre isole caraibiche e del Pacifico) e un'area di espansione coloniale (Maghreb; Stati della cosiddetta 'Africa nera'; Paesi del Vicino ed Estremo Oriente; Paesi che gravitano nell'Oceano Indiano).

La situazione italiana

Passando ora alla situazione italiana, premetteremo subito che essa si discosta da quella inglese, francese e spagnola (avvicinandosi semmai, come vedremo, a quella tedesca) per il fatto che a lungo è mancato un centro di riferimento della vita di un'intera comunità, una sede istituzionale paragonabile a Londra, Parigi o Madrid, capace di dare una decisiva impronta centralizzatrice alla formazione della lingua. Questa condizione è ben sintetizzata dal famoso ammonimento formulato nel 1492 da Antonio de Nebrija all'atto di licenziare la sua *Gramática de la lengua castellana*, ossia che "siempre la lengua fue compañera del imperio", ossia che lingua e potere politico procedono di pari passo. In definitiva "una lingua è un idioma che, per ragioni storiche, almeno uno Stato ha deciso di usare come sua lingua ufficiale, nelle sue leggi e nella scuola, nella amministrazione, nell'esercito e nei mezzi di comunicazione" (De Mauro 2001, p. 126).

Se ora guardiamo all'Italia, è noto che l'unificazione politica è stata raggiunta solo con il 1861, mentre la capitale è stata fissata a Roma solo con il 1870, troppo tardi perché potesse irradiarsi al resto del paese la forza del suo tipo linguistico.

Chiunque guardi ai primi secoli del processo costitutivo dell'identità linguistica italiana, non può non rilevare una condizione di partenza in cui tutte le varietà dialettali sono sullo stesso piano:

Non esiste nel '200 una lingua italiana, ma tanti volgari quanti sono i centri culturali più importanti ... Questi volgari così differenziati nel periodo delle origini non si possono valutare come dialetti perché il dialetto si definisce in rapporto e in contrasto con la lingua ... e una lingua comune prevarrà solo nel Cinquecento ... (Bruni 1984, pp. 23-24)

Se oggi invece si è creata una gerarchia e la varietà che rappresenta il fondamento dello standard italiano è il *t o s c a n o*, lo si deve innanzitutto a una compatta serie di fattori *e x t r a l i n g u i s t i c i*:

- nella pratica *letteraria* dal Duecento in avanti, esauritasi la fase in cui era stata la Scuola poetica siciliana a fare da punto di riferimento del linguaggio poetico, fu la Toscana, e Firenze in particolare, la sede di una straordinaria fioritura di opere (ricordiamo i tre grandi padri della lingua italiana: Dante, Petrarca, Boccaccio). A tale sviluppo letterario corrispose il prestigio delle arti figurative e in generale della cultura umanistica;

- in campo *economico e finanziario*, fra il Trecento e il Cinquecento i mercanti e i banchieri toscani raggiunsero posizioni di grande prosperità e influenza non solo in Italia ma nell'intera Europa;
- a livello *istituzionale*, alla fine del Quattrocento, con la Signoria di Lorenzo dei Medici, Firenze fu sul punto di acquistare una solidità politica quasi comparabile a quella di Londra e Parigi.

Ma non mancano anche ragioni linguistiche a sorreggere la scelta a favore del toscano: bisogna ammettere che i dialetti della Toscana e il fiorentino in particolare si prestavano ad essere compresi meglio di altre varietà dialettali in quanto rimasti più vicini al latino e dunque potevano fungere da 'media' in rapporto a tipi dialettali che erano parecchio divergenti tra loro e rispetto alla base latina. Proponiamo qualche esempio di tale equidistanza ed intercomprensibilità del toscano (si prende spunto da T. De Mauro - M. Lodi, *Lingue e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 30).

Dialetti toscani meridionali	Latino	Dialetti settentrionali	Dialetti
<i>tempo</i>	TEMPUS	<i>teimp</i>	<i>tièmb(e)</i>
<i>nudo</i>	NUDUM	<i>niuu</i>	<i>annùr(e)</i>
<i>padre</i>	PATREM	<i>per</i>	<i>pàt(e)</i>
<i>madre</i>	MATREM	<i>mar</i>	<i>mat(e)</i>

Fu nel Cinquecento che il volgare toscano-fiorentino giunse ad affermarsi come lingua letteraria nazionale italiana: il riconoscimento di tale ruolo sovraregionale gli proviene non a caso da un veneziano, il cardinale Pietro Bembo, che nel 1525, con le *Prose della volgar lingua*, “addita come modelli i grandi trecenteschi” (Pellegrini 1991, p. 345) e in particolare Boccaccio per la prosa e Petrarca per la poesia²; quasi contemporaneamente Giovan Francesco Fortunio, “un letterato di cultura veneta, probabilmente friulano” (così Claudio Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, p. 20) pubblicava la prima grammatica italiana a stampa, basata sulla norma trecentesca: le *Regole della volgar lingua* (1516)³. È apparentemente paradossale che nessuno dei due letterati utilizzi

²“Venezia e il Veneto nella prima parte del Cinquecento ... sono le capitali del dibattito linguistico e della codificazione grammaticale in Italia, i centri diffusori di questo nuovo modello linguistico e normativo..” (Maraschio - Poggi Salani 2014, p. 26).

³ Preceduta dalla ‘Grammatichetta’ di Leon Battista Alberti scritta in volgare tra il 1438 e il 1441.

l'espressione "lingua italiana" ma ricorrano al consolidato e tradizionale tipo "lingua volgare" (Tomasin 2011, p. 95).

In ogni caso questa azione standardizzatrice, che andava a scapito delle varianti che avevano trovato spazio nel Quattrocento, si sarebbe consolidata nel Seicento con la pubblicazione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (prima edizione nel 1612, seconda nel 1623, terza nel 1691).

L'Ottocento: la questione della lingua nell'Italia unita

Il toscano era ormai sulla via per imporsi come lingua-guida della scrittura letteraria e metro di paragone della validità di un'opera, tanto è vero che ad esso, ed in particolare al fiorentino colto, si sarebbe ispirato Alessandro Manzoni nella definitiva stesura de *I Promessi sposi* (1840; dopo una prima redazione del 1827 più vicina all'italiano regionale di Lombardia)⁴. Attorno al toscano si raccolse dunque il consenso delle classi colte italiane che ne fecero la propria lingua di cultura in ogni parte del paese e lo identificarono come la lingua per eccellenza e, nello stesso tempo, come vessillo di una embrionale identità nazionale italiana che avrebbe generato i fermenti risorgimentali e creato i presupposti della nascita dello Stato italiano.

Quale norma

Ben presto, però, ad unificazione avvenuta, il ruolo centrale del toscano comincia ad essere messo in discussione; particolarmente decisa sotto questo aspetto fu la presa di posizione di Graziadio Isaia Ascoli (1829 Gorizia - 1907 Milano), che, nel *Proemio* premesso al 1° numero dell'*Archivio Glottologico Italiano* (1873), faceva notare come l'Italia fosse un paese dalla fisionomia complessa in cui molti centri culturali e socioeconomici avevano coesistito senza che uno di questi si innalzasse al punto di comprimere gli altri, ragione per cui - osservava Ascoli - non sarebbe stato realistico additare il toscano come comune denominatore linguistico dell'intero territorio nazionale. Non era pertanto percorribile l'ipotesi di imporre tratti linguistici specifici del toscano come *novo* per *nuovo* ecc. né tanto meno, come pensavano i più oltranzisti dei manzoniani, procedere a una toscanizzazione forzata inviando ad esempio maestri toscani nelle più remote località della nazione.

La prima metà del XX secolo

⁴ Una prima stesura, con il titolo *Fermo e Lucia* (1821-23) era rimasta inedita.

Il dibattito proseguirà anche nel XX secolo, con una fase, quella del ventennio fascista, in cui viene caldeggiato una sorta di asse linguistico Roma-Firenze che rivalutava il ruolo di Roma sulla base della sua vocazione ‘imperiale’ cercando di contemperarlo con il tradizionale primato toscano. È interessante riportare un passaggio tratto dal *Prontuario di pronunzia e di ortografia* di Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini (1939), convinti assertori di tale opinione, alla quale tentano di dare fondamento scientifico con una serie di argomentazioni:

Si deve, dunque, allargare il problema e tener conto non soltanto di Firenze, ma pure di Roma, dove la pronunzia del ceto colto rispecchia, anche per effetto dell'influsso toscano al tempo dei Papi del secolo XVI, antiche condizioni fiorentine oggi tramontate a Firenze ... Se vorremo fissare una pronunzia nazionale, Roma non dovrà essere dimenticata tanto più che le pronunzie fiorentine e romana generalmente coincidono (Bertoni - Ugolini 1939, p. 10).

Sviluppi nel secondo dopoguerra

Nel secondo dopoguerra, la concentrazione dei poli d'influenza socioeconomica nelle regioni settentrionali del paese, riapre la secolare ‘questione della lingua’ facendo emergere un terzo centro irradiatore di egemonia linguistica e cioè, dopo Firenze e Roma, il Nord Ovest ed in particolare Milano. L'italiano con venature tecnologiche e manageriali (su cui attirava l'attenzione Pier Paolo Pasolini), sorretto dal ‘prestigio’ che gli proviene dal retroterra extralinguistico, si propone perciò come ulteriore opzione espressiva complicando il quadro dei riferimenti, ossia dei modelli cui è esposto il parlante (incidentalmente pensiamo al disorientamento degli stranieri). Come esito di questo processo di ‘settentrionalizzazione’ con gli anni Settanta del XX secolo sarebbe venuto in auge l'*italiano in bocca ambrosiana* (formulazione che riprende il titolo di un volume della studiosa Nora Galli de' Paratesi, apparso nel 1985), mentre va in ‘ribasso’ l'italiano a base romana; come tendenza recente si coglie, quanto meno nell'oralità, un certo rilancio della varietà toscana cui tende a restituire freschezza e ‘immagine’ il parlato di personaggi dello spettacolo (penso in particolare a Roberto Benigni) In definitiva abbiamo difficoltà a parlare per l'italiano di un unico standard, ma dobbiamo prendere atto di uno standard *polinomico*, con tre poli gravitazionali forti (Firenze, Roma, Milano) e altri centri che esercitano una influenza più

moderata, efficace solo in un orizzonte regionale (Torino, Venezia, Napoli ecc.).

Ruolo dello standard nella scuola

Se ora consideriamo che ogni standard ha delle implicazioni normative, in sede soprattutto di istruzione, c'è da chiedersi a quale tipo di lingua si sia attenuta la scuola italiana e quale oggi esso trasmetta. Fino, diciamo, agli anni Sessanta del XX secolo, la norma prescritta era saldamente quella a base toscana, sia pure depurata dai toscanismi più crudi e vernacolari; sul tipo toscano si modellava non solo la lingua scritta ma anche la stessa pronuncia normativa (*ortoepia*) in aderenza alla quale ci si sforzava ad esempio di far valere le opposizioni di timbro *è/é ò/ó*: è degno di nota come la stessa RAI prescrivesse per i suoi annunciatori una dizione di riferimento che trovò codificazione nel Dizionario *di ortografia e pronunzia* (noto con l'abbreviazione DOP, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1969).

Gradualmente, tuttavia, in quegli stessi anni si fa strada un atteggiamento più flessibile che rimette in discussione la perentorietà della norma e assegna per così dire 'diritto di cittadinanza' alle pronunce regionali colte: è questa ad esempio la posizione di Lepschy (1966), che colloca tali varietà locali in una condizione paritaria rispetto al toscano; l'apertura era respinta invece da Bonfante e Tagliavini (1967).